

Analisi gratuita e lavoro con l'anima

Arwind Vasavada, Chicago

Quando nel 1970 cominciai a lavorare in America come analista junghiano, avevo una certa difficoltà a parlare degli onorari ogni volta che un analizzando mi faceva domande in merito. Ciò che mi sembrava strano era il fatto di commisurare quello che accadeva nella seduta con una certa somma di denaro. Per che cosa veniva pagato un onorario? Per quell'ora? Per la mia persona? Per il suo bisogno di pagare? Il paziente stava comprando qualcosa? Dava denaro in cambio di una prestazione? E in questo caso qual è il criterio per decidere l'ammontare del pagamento? È dato soltanto dal tempo materiale? O dalla qualità del lavoro? Se ciò che conta è la qualità del lavoro, l'onorario dovrebbe essere diverso per ogni seduta e dovrebbe essere valutato ogni volta secondo il valore della seduta stessa. Questo è ciò che si fa quando si compra qualcosa. Spesso le sedute erano per me scarsamente illuminanti o del tutto inutili, per cui mi lasciavano con un senso di depressione che potevo scorgere anche sul volto del paziente. In quei casi accettavo l'onorario con tristezza. Naturalmente il mio vissuto era diverso quando le sedute sembravano aver avuto degli effetti positivi.

Il pagamento per il nostro lavoro può essere considerato un acquisto rateale? Se è così, esso fa parte di un contratto a lungo termine per un lavoro che si suppone verrà fatto. Ma si può garantire in anticipo la qualità del lavoro adeguata all'onorario pattuito? Forse il criterio che giustifica il pagamento ha un carattere biologico; l'onorario serve semplicemente alle necessità umane. Ma ancora una volta il problema si complica. Di quanto ho bisogno? Non vedo limiti a ciò che potrei volere. Desidero tutte le comodità e i lussi che altri hanno, e sento di meritarli esattamente come loro.

Quando vivevo in India con lo stipendio fisso dell'Università, il problema era molto semplice: adattavo i miei bisogni e i miei desideri alla somma che percepivo. Qui invece ho imparato a conoscere la mia avidità, e la cosa mi è anche piaciuta. Mi dicevo: « È in questo modo che devo vivere qui. A Roma faccio come fanno i romani ». Ben presto presi confidenza con questa idea e ho vissuto in questo modo fino al 1972, facendo continui progressi nel lavoro e nella disponibilità di denaro. Questo naturalmente si rifletteva nel modo in cui vivevo: potevo permettermi un discreto appartamento in affitto e una macchina. Quell'anno tornai in India per la prima volta da quando mi ero trasferito in America, e andai a trovare il mio Guru, il santone cieco.

Egli deve aver avuto sentore di quello che stava accadendo nella mia vita, sia dalle lettere che gli avevo scritto, sia dai discorsi che facemmo quando ci incontrammo. Mi chiese per quanto tempo ancora avrei lavorato e se potevo immaginare il momento in cui non avrei più potuto lavorare. E se non potevo lavorare, che cosa avrei fatto? Mi parlò con estrema chiarezza: « Oggi la tua mente e il tuo corpo sono sani e puoi lavorare. Ma verrà un giorno in cui la tua mente non sarà più lucida a causa dell'età, e anche il corpo probabilmente sarà molto indebolito. Che cosa farai allora? Come ti sentirai quando non potrai più lavorare?

Pensa a quando eri un bambino assolutamente indifeso. Non eri forse assistito e curato? Tu sarai assi-

stato per sempre, se sei capace di sentire ancora la fiducia che hai vissuto da bambino. Indifeso e senza lavoro, non ti sentirai affatto smarrito. Sii esattamente niente, e per esserlo davvero liberati da tutti i desideri e da tutte le ambizioni. Tu hai lavorato finché sei rimasto in India, fino all'età della pensione. Naturalmente non avresti più lavorato se fossi rimasto qui. Allora anche là non lavorare, offri invece i tuoi servizi. Non chiedere un onorario stabilito, accetta quello che ti viene dato liberamente e con gioia ». Prestai ascolto alle sue parole e a tutti i dubbi che emergevano dentro di me. Non mi era affatto chiaro in che modo potevo seguire quel consiglio, anche se questo era un compito che spettava totalmente a me. Promisi a me stesso che avrei cercato di assolverlo. Egli era, dopo tutto, il mio Guru.

Quest'uomo, cieco fin da quando aveva dieci anni, era privo di qualunque istruzione. Aveva all'epoca più di sessant'anni, forse anche più di settanta: nessuno conosceva con precisione la sua età. Non possedeva una casa e non portava con sé alcun bagaglio, in qualunque luogo dell'India fosse chiamato.

La conversazione con lui mi riportò alla mente l'esperienza che avevo avuto con il mio primo Guru: avevo ricevuto e non avevo pagato nulla.

Il mio primo Guru aveva famiglia, ma non faceva alcun lavoro per sostentarsi. La sua unica fonte di entrate era ciò che le persone gli offrivano. Eppure lui faceva circa 1500 miglia da casa sua per venire a trovarmi quando io glielo chiedevo, e spendeva anche del denaro per ospitarmi in modo adeguato quando ero io ad andare da lui. Io non gli ho dato quasi mai del denaro.

Dal tempo in cui arrivai in America, mi ero reso conto perfettamente che la via indicata da Jung era simile alla tradizione dei miei Guru. Il lavoro era « lavoro con l'anima », « fare anima ». Qui ho avuto l'opportunità di realizzare dentro di me questa possibilità e di fare con gli altri un « lavoro con l'anima ». Tuttavia fu soltanto nel 1972, quando il mio Guru mi disse di rinunciare agli onorari, che divenni consapevole della lacuna presente nella mia pratica, che non era una

professione svolta per guadagnare. Era invece un « lavoro con l'anima ». Di qui il titolo della mia comunicazione.

Quando tornai negli Stati Uniti cominciarono in me dei cambiamenti. Ogni volta che un cliente mi chiedeva quale fosse il mio onorario, gli dicevo che sarei stato felice di ricevere da lui qualunque cosa avesse desiderato offrirmi: « Dammi spontaneamente e liberamente quello che puoi, senza sentirti obbligato ». Se poi mi chiedeva quali fossero gli onorari dei miei colleghi, lo informavo con precisione.

La conversazione con il mio Guru mi aveva ricondotto al lavoro con l'anima, e questo sembrava veramente in linea con la visione junghiana. Se la via di Jung è quella di esplorare l'Ignoto e vivere con l'incertezza e l'imprevedibilità dell'Inconscio, allora il fatto di non dipendere da una somma fissa di denaro, quale può essere un onorario, vivere questa incertezza nella nostra esistenza quotidiana, sembra essere il modo giusto per fare l'esperienza di quanto Jung ha detto e insegnato.

Qual è la relazione del denaro con l'anima? Qual è esattamente questa incertezza e questa paura? In quel periodo le persone mi pagavano con quello che sentivano di darmi. Alcuni non mi davano niente; altri pagavano 5 o 10 dollari, altri ancora l'onorario intero. Certe persone mi offrivano delle prestazioni, come lavori di pulizia, vestiti, o la costruzione di una libreria.

A questo punto possiamo porci una domanda. Che effetto ha l'analisi gratuita sul paziente? È possibile che senza il pagamento di un onorario pattuito — il contratto — egli senta una mancanza di impegno?

Io personalmente non vedo alcun rapporto tra lo scambio di denaro e l'impegno a lavorare insieme. Colui che viene da noi è una persona che soffre, che sta male. Si ascolta il suo dolore, lo si sente e naturalmente il cuore è disposto a fare tutto quello che è possibile. Se si prova questo sentimento è possibile respingere la persona sofferente perché non può pagare un onorario *ragionevole*? La questione del denaro appare stonata e irrilevante.

L'impegno al lavoro è ovvio, poiché qui c'è un'opportunità per entrambi di entrare nel tempio del Dio guaritore.

Nella mia esperienza le persone hanno sempre dato quello che potevano e anche quando non potevano pagare abbiamo ottenuto parecchio in termini di insight durante il lavoro analitico. Ricordo solo il caso isolato di un cliente che mi imbrogliò dandomi un assegno di 400 dollari in bianco.

Vorrei portare un altro esempio per mostrare come la sensibilità aumenti durante il lavoro e la persona paghi volentieri. Questa persona, che svolgeva una professione medica, all'inizio era d'accordo nel pagare una certa somma. Dopo circa un mese egli sentì che lo scambio di denaro stava seguendo la stessa via del lavoro che facevamo. Allora gli dissi che per me andava bene lo stesso se pensava che non pagare lo avrebbe aiutato a procedere nel lavoro analitico. Continuammo per un certo tempo. Dopo il suo ritorno dalle vacanze egli mi disse che versava una certa somma a un istituto di beneficenza, e che questa gli sembrava una cosa buona. Proseguimmo il nostro lavoro fino a che egli fu trasferito in un'altra città. Quando dopo sei mesi tornò, era contento di pagare regolarmente ogni seduta. Questo illustra come il contratto in termini di denaro non sia essenziale al lavoro con l'anima.

A questo punto possono esserci delle obiezioni. In questo tipo di analisi gratuita — in cui si accetta quello che il cliente dà spontaneamente — è possibile che il terapeuta non si renda conto del coinvolgimento del cliente nel lavoro analitico e neanche della sua gratitudine per quello che riceve dal terapeuta. Ed è vero che questo può essere dannoso per entrambi. Non si può semplicemente ignorare l'idea, consueta e ragionevole, che si debba pagare per i servizi che ci vengono resi. Ma quello che manca in questa pratica è il pagamento in un certo modo, cioè con una somma stabilita di denaro. Un sincero e onesto coinvolgimento nel lavoro soddisfa sempre entrambi. Chi veramente vuole ricevere aiuto senza dare niente in cambio, si priva da sé della possibilità stes-

sa di ricevere, proprio a causa del suo atteggiamento. Costui si taglia fuori dalla vita, che è un tutto interconnesso e interdipendente. Una persona del genere si isola dal mondo e quindi cessa di vivere nel vero senso della parola, smette di essere nutrito, rinnovato e riempito dalla vita. Egli ha cessato di partecipare allo *Yajna* (sacrificio della Vita). La Vita è precisamente *Yajna*, come nella stupenda descrizione di Sri Krishna nella *Gita* (1).

(1) *Bhagavad Gita*, Roma, Ubaldini Editore, 1964.

Quando Arjuna chiede perché gli sia imposto di agire — combattere in battaglia — mentre Sri Krishna ha detto che la via della conoscenza è superiore alla via dell'operare, Sri Krishna risponde con chiarezza che la Non-azione non può essere raggiunta tenendosi lontani dall'operare o rinunciando al mondo, poiché senza l'agire l'organismo umano perisce (2). È qui che Krishna esprime il concetto dell'azione come manifestazione di *Yajna*. E così egli spiega in modo simbolico come l'universo sia retto da *Yajna*.

(2) *Ibidem*, pp. 162-163.

Egli dice: « Dal cibo le creature hanno resistere; dalla pioggia ha origine il cibo; dai sacrifici? (*Yajna*) la pioggia ha l'esistere e dall'operare il sacrificio nasce » (3). L'idea generale che io possa scegliere di agire o non agire non è esatta. Sri Krishna afferma che l'operare ha origine in Brahma, la totalità di ciò che È, e poiché questa totalità ha origine dall'Assoluto [*Akshara*], tutto ritorna alla stessa fonte da cui anche origina. La nostra vita è un tutto interconnesso e interdipendente, da cui siamo nutriti e sostenuti. Ciò che ci sostiene è la realizzazione di *Yajna*, essere nel flusso della Vita. Chiunque si aliena da questo carattere dell'esistenza — la reciproca interdipendenza — si isola dalla sua stessa fonte e cessa di vivere. La sincerità di intenti produrrà sempre una reciprocità di rispetto e cura — totalità.

(3) *Ibidem*, p. 166.

L'esperimento che ho fatto con questo tipo di analisi senza un onorario fisso ha svelato molti angoli oscuri della mia psiche, e il processo è ancora in atto. Svolgo il mio lavoro di analista junghiano e occasionalmente insegno Psicologia e Filosofia indiana in una scuola di provincia. Come ci si potrebbe aspettare, si verifica una continua oscillazione nel numero dei clienti

e quindi anche delle entrate. Un mese non è mai uguale a un altro, né un anno è mai identico al successivo. Cominciai così a sentire in modo particolarmente intenso il peso di queste oscillazioni del reddito e del lavoro, o di quello che potremmo chiamare « non lavoro ». Le fluttuazioni dei miei guadagni e l'esaurimento dei miei scarni risparmi cominciavano a farmi una certa paura. Sentivo un vuoto nello stomaco e un senso di insicurezza pesava sul mio cuore. Fu con sofferenza che ritirai delle somme di denaro dal mio conto per pagare delle fatture. Il senso di insicurezza si accentuava progressivamente ogni volta che mi trovavo in situazioni di questo tipo regolarmente ogni due anni, o anche più spesso, ogni volta che tornavo da una lunga visita in India.

Poi, sebbene alcuni anni fossero andati proprio male, i miei risparmi tornarono gradualmente al livello precedente. Mi sentivo felice e di nuovo tranquillo, e com'è nel mio carattere, divenni molto parsimonioso. In quel periodo ho avuto un'esperienza estremamente interessante di alti e bassi. Oggi posso dire di esserne contento, ma non era così allora. Andò avanti in questo modo fino al 1977, quando il senso di insicurezza dovuto all'instabilità delle mie entrate, nonché l'avanzare degli anni, richiamarono tutta la mia attenzione. Nell'estate del 1977 ebbe inizio una nuova fase di vita molto interessante; emerse qualcosa che fino ad allora era rimasto trascurato e inosservato. Verso la fine di agosto tornai dall'India, dopo aver assolto un ultimo compito nei confronti della mia famiglia: vedere sposata la mia figlia minore. Mi ero tolto dalle spalle un grande peso. Da quando era morta mia moglie avevo sentito intensamente la responsabilità nei confronti della nostra figliola, che desideravo vedere felicemente sposata. In quel periodo e nei due anni precedenti andai in India tre volte. Naturalmente questo si era fatto sentire sulle mie finanze e anche sulla mia clientela.

Stranamente, però, il sollievo che provai per il matrimonio di mia figlia, e per la corrispondente riduzione delle mie spese, non durò a lungo. Subentrò al suo posto, in modo surrettizio, un senso di mancanza di

valore e di significato. Avevo fatto ciò che dovevo per la mia famiglia, tutto era compiuto. Che scopo aveva la mia vita? Non solo, ancora una volta sentii (come era già successo in precedenza, senza però che prestassi attenzione alla mia sensazione) che tutto quello che sapevo, quello che avevo imparato da Jung e dai miei Guru, era banalizzato, inaridito e inutile. Non potevo più ripetere quelle parole e quei sentimenti nelle ore analitiche o negli incontri del lunedì e del venerdì. In realtà io non sapevo niente. Tutto quello che sapevo mi lasciava freddo. Ero superato, un buono a nulla. C'era un senso di totale futilità nella mia esistenza. « Perché questa vita non finisce? » Avevo fatto e vissuto tutto quello che dovevo! Avevo realizzato gli scopi della mia vita. Io ero contento di vedere che la via di Jung e il cammino dell'autorealizzazione indicato dall'Oriente sono simili, che la base di ogni tipo di psicoterapia è la conoscenza e la consapevolezza di sé. Mi rendevo conto che senza questa fondamentale consapevolezza non si può trarre alcun aiuto dal nostro lavoro. Eppure la mia anima si stava tormentando. Sembrava una depressione classica. Se non sapevo niente perché ogni conoscenza mi aveva abbandonato, come potevo lavorare e vivere? Questa totale incertezza mi terrorizzava. Nessuna conoscenza... niente lavoro... niente denaro... che cosa fare?

In questo periodo accadde qualcosa. Sri Shunyata (il signor Nessuno) venne a stare da me per un mese. Oggi ha novant'anni, è nato in Danimarca e ha vissuto in una casupola alle pendici dell'Himalaya con uno stipendio irrisorio. Nel 1930 venne in India, su invito di Rabindranath Tagore per insegnare il Silenzio agli uomini del suo paese. Lì incontrò Raman Maharshi. Questi fissò negli occhi Sorensen (è questo il suo vero nome) e vi riconobbe un vero mistico. Gli disse:

« Noi siamo sempre consapevoli, Shunyata! ». Fu Raman Maharshi a chiamarlo Shunyata. La personalità discreta e silenziosa di Sri Shunyata ebbe su di me un effetto misterioso. Dopo la sua partenza vidi qualche luce in quello che mi era accaduto — la depressione classica.

Non sono niente se non posso lavorare? Non sono niente se tutta la conoscenza che ho acquisito mi abbandona? Ma cos'è il lavoro? Fare analisi junghiana e guadagnare denaro, oppure lavoro è quello che accade nell'anima nell'interazione vitale con i clienti e con il mondo? Ero sempre più spaventato dalla scomparsa di quella parte di me che lavorava sulla base di conoscenze acquisite.

La paura dell'insicurezza si presentava in diverse situazioni, ma quella paura era il banco di prova dell'esperimento, della strada su cui mi ero incamminato. Si scatenarono in me innumerevoli timori e questo mi portò a indagare le radici stesse dell'insicurezza. Mi spiego: era diventato naturale dimenticare completamente me stesso nel processo di quella che chiamiamo terapia. Ogni seduta arrivava spontaneamente e generalmente alla soddisfazione di entrambi, terapeuta e paziente. Nel lavoro c'era un senso di sicurezza.

Divenni così consapevole del fatto che ero identificato con la conoscenza, che questa era divenuta il fondamento del mio lavoro e lo aveva paralizzato. Quando la conoscenza e il lavoro se ne furono andati, quando mi abbandonarono, dov'ero io? Non ero niente. Ero terribilmente spaventato dal volto del Nulla. Ero incapace di stare completamente con l'esperienza, e potevo vedere soltanto la mia nullità. Il signor Nessuno, Sri Shunyata, invece, si presentava come una persona basata proprio sulla Nullità. La sua influenza sulla mia anima nasceva non dalla conoscenza, o dal suo lavoro, ma dall'anima stessa. Trovai così un nuovo fondamento per il lavoro con l'anima.

Lasciatemi divertire un po' raccontando un'esperienza che ho avuto con un cliente durante quel periodo di fluttuazioni nel reddito e nel lavoro. È un esempio che mostra come la libertà dal denaro (cioè il non fissare un onorario preciso) possa dare forza interiore. La terapia è qualcosa che avviene tra due anime che si incontrano con onestà e sincerità. Questa scoperta dà sollievo e libertà.

Questo cliente ha lavorato con me negli ultimi sette anni. Quando andò in pensione ridusse a metà il nu-

mero dei nostri incontri. Era un uomo molto avido, nel senso che pretendeva, nel momento in cui era andato in pensione, di avere la contropartita di tutto quello che aveva pagato in passato. Egli non era in pace con se stesso e, nel momento in cui si trovò solo e senza lavoro, divenne impaziente. Non aveva più il suo stipendio, ma solo la pensione e l'assistenza sociale. Cominciò allora a sottolineare, prima in maniera velata e poi sempre più chiaramente, che egli aveva pagato moltissimo, non soltanto a me ma a molti altri come me, e ancora non aveva ottenuto quello che realmente voleva. E ora era mio compito darglielo.

Una volta arrivò in seduta molto arrabbiato e non si fece scrupolo di dirmi che sentiva di essere stato derubato. Mi disse che adesso che era in pensione doveva trovare la sua pace. La sua rabbia non mi disturbò affatto e potei dirgli con tutta onestà che non avevo mai fatto un contratto con lui per dargli la pace dello spirito in cambio di denaro. Gli dissi tranquillamente che non avevo mai preteso di essere un terapeuta, sebbene ogni volta che ci incontravamo si facesse terapia. La sua rabbia, tuttavia, era giustificata. Egli aveva investito moltissimo a quello scopo e aveva il diritto di ottenere qualcosa in cambio. Però era arrabbiato con la persona sbagliata. Gli indicai allora il guaritore dentro di lui, quello che stava proiettando su di me. Questo guaritore era la persona con cui doveva veramente arrabbiarsi. Se avesse fatto chiaramente e apertamente a Lui le sue richieste, avrebbe avuto sicuramente una risposta.

Questo resoconto autobiografico sembra mostrare con chiarezza due problemi tipici del viaggio verso il lavoro con l'anima. Sia che chiamiamo il nostro lavoro « via verso la totalità », « viaggio spirituale », « individuazione » o « fare anima », ogni incontro con una persona è per noi una opportunità di apprendere e di trasformarci. Così vengono illuminati angoli oscuri della nostra psiche. È sempre un processo duplice — ricevere e dare. Questo ricevere e questo dare hanno lo stesso senso di uno scambio monetario? È in opera un fattore sopraordinato che abbraccia en-

trambi, il terapeuta e il cliente. Ma questo fattore agisce se noi siamo aperti ad esso. In questo caso « chi » è pagato e « chi » paga?

Ciò che vale per il lavoro terapeutico forse è vero per tutti i tipi di lavoro. Ogni lavoro è fare anima, perché i problemi che sorgono in quest'area sono i problemi di ogni uomo, e non perché vi siano ramificazioni economiche, quanto piuttosto per il lavoro con l'anima che vi è implicito.

A questo punto mi sembrano importanti due problemi: la mia incertezza nel mondo e la mia paura di essere senza lavoro. Forse hanno entrambi la stessa radice e si incontrano in un punto comune.

È un fatto che come organismo biologico io sia insicuro. Ho bisogno di un riparo, di cibo e di vestiti per coprimi. Tutti abbiamo bisogno di queste cose, ma è anche vero che la mia vita può terminare in qualunque momento senza preavviso. A dispetto di ogni cura, ciò è al di là del mio controllo. Se cerco la sicurezza in ogni modo, si tratta di una paura nevrotica e patologica, poiché io devo convivere con la mia insicurezza. Non posso fare altro che arrendermi nel momento in cui la morte arriverà. Ma finché vivo ho bisogno di denaro per vivere.

Tornando ancora ai periodi in cui facevo un « non lavoro », quando non ricevevo denaro dai clienti e i miei risparmi si esaurivano per pagare fatture, ho scoperto che la paura veniva dallo spettro di non essere in grado di conservare un certo standard di vita. Ma che cos'è questo attaccamento? È paura della povertà. Che tipo di povertà? È paura della povertà o amore per il benessere materiale?

Ma io posso essere quello che sono senza certi beni materiali? Perché mi trovo in questo paese a fare quello che sto facendo? Non è forse perché risponde al mio amore per il benessere concreto? Mi rendo conto che posso essere quello che realmente sono al di là di ogni bene materiale, eppure dietro tutto questo rimane la paura. Eliminato il benessere materiale, io mi trovo di fronte a quella che chiamiamo povertà. Ma io non posso e non voglio trovarmi davanti.

Sembra che la paura della povertà mi impedisca di scoprire qualcosa di importante, lo non credo veramente che ci sia dentro di me qualcosa che mi possa guidare alla scoperta di chi realmente ci sostiene. Ricordo le parole del santone cieco: « Quando eri bambino eri assistito. Abbi fiducia ».

È possibile che la scoperta di questa verità, cioè che per vivere in modo giusto è necessario avere una fiducia fondamentale, abbia dato origine al voto di povertà che fanno i sacerdoti di molte religioni? Si suppone che l'opera di Dio e la povertà vadano insieme. Un Brahmino era onorato e rispettato perché conduceva una vita spirituale; egli non « lavorava », faceva per se stesso e per gli altri un lavoro con l'anima. Egli era perciò dipendente dalla comunità per il suo sostentamento. I miei Guru e Sri Shunyata vivevano nella stessa maniera. Non « lavoravano » per vivere, essi vivevano per fare un lavoro con l'anima. E allora cos'è questa esperienza di povertà? Essa mi rivela la mia totale dipendenza dagli altri per ogni cosa. Io non desidero una posizione miserevole nella società. Se possiedo del denaro, posso essere indipendente e non devo chiedere come un mendicante per soddisfare le mie necessità.

Può darsi che scegliere la povertà mi renda simile a un mendicante e dipendente — ma questo solo a livello mentale, solo in una forma astratta di paura. In realtà, invece, scegliere la povertà potrebbe aiutarmi a scoprire che quella che chiamo « dipendenza » è una fiducia fondamentale, la fede nel mio Sé totale e nella sua interdipendenza con l'universo. È la mia mente con la sua limitatezza, e l'angoscia che ne deriva, a trasformare la fiducia nell'insicurezza della dipendenza.

Ora posso rendermi conto che affrontando questa angoscia e questainsicurezza, legate all'idea di povertà, io stavo confrontandomi con l'anima. Come abbiamo visto nel corso della mia relazione, desiderare denaro per raggiungere la sicurezza materiale mi ha condotto all'insicurezza e all'incertezza (poiché io non posso controllare le mie entrate, la mia capacità di lavorare, o la mia facoltà di gestire quello che faccio

e i miei guadagni). Così, nel momento in cui sorge la paura della povertà, io sono costretto a guardarmi dentro, a prestare attenzione a quello che avviene dentro di me, quindi sono costretto a iniziare un lavoro con l'anima. In questo modo, il problema del denaro da cui eravamo partiti si dissolve nella domanda più fondamentale: « chi » è incerto e « chi » deve superare con il lavoro la sua incertezza?

Io mi definisco un analista junghiano e mi distingo da altri sulla base del training che ho seguito e della particolare conoscenza che ho acquisito. Do a me stesso una particolare importanza e mi distingo da altri che svolgono la stessa professione e da coloro che si rivolgono a me in cerca di aiuto.

Ma io vedo anche una profonda scissione dentro di me: identificandomi con il lavoro che faccio, io dipendo da tutto ciò che rende possibile il mio lavoro. Inoltre, il mio lavoro occupa solo una piccola parte della mia vita. Intanto, lavoro solo quando sono sveglio e ciò avviene in una parte soltanto delle 24 ore giornaliere. Ma io sono me stesso anche quando dormo profondamente, quando sogno, mangio e mi riposo. La totalità di ciò che io sono include tutte queste cose. Identificandomi con il lavoro io mi sono costretto nei limiti di poche ore, pensando che in queste ci fosse tutto me stesso. Mi sono praticamente isolato dal mio Sé totale e dal mondo. Questo rende naturale che io mi senta angosciato e impaurito nel momento in cui scopro che posso perdere il lavoro, senza alcun preavviso, in qualunque istante, per un accidente qualsiasi o per l'età.

Ho diviso il mondo interno ed esterno ponendo questo particolare rilievo sulla mia persona, e così sento l'incertezza, che è un'altra faccia dell'isolamento. Posso cercare di far apparire come un tutto questa parte isolata aggiungendo ad essa altre parti dello stesso mondo, formando gruppi, facendo denaro, imparando altre tecniche, ecc., per sentirmi sicuro e tranquillo. Ma questo mi rende sempre più identico con il mio lavoro: io non ho alcuna identità senza il mio lavoro. Così perdo di vista il lavoro con l'anima.

Perdo la fede in quello che sono realmente; perdo la

fede nella totalità del mondo, di cui io sono una parte organica.

Il lavoro con l'anima ha valore in se stesso; non può essere commisurato al denaro che viene pagato, a nessuna somma di denaro. Se lo eguaglio al denaro, io creo delle gerarchie di valori, distinzioni, separazioni e divisioni dentro di me e tra me e il mondo:

questa è la vera radice dell'insicurezza che io tento di sanare richiedendo denaro. Invece di essere lo strumento della mediazione, il « mezzo di scambio », il denaro è in realtà lo strumento dell'insicurezza e della separazione. Esso mi porta a dimenticare il valore unico di ciascun individuo, e l'anima è persa nello scambio di materia morta.

Riflessioni come queste — lavoro con l'anima — mi portano lentamente di fronte alla mia Nullità e nello stesso tempo davanti alla mia dipendenza dalla totalità dentro di me e dall'universo, che non posso controllare in alcun modo. Io voglio essere qualche cosa, qualcuno, un « io » unico, distinto da ogni altro. Ma non posso essere una « cosa » e un « uno », né un «io» distinto dalla sua interdipendenza. Forse la radice del senso di insicurezza e di paura che sorge quando si perde il lavoro, esiste perché io non « vedo » realmente « chi » è così spaventato dall'insicurezza... CHI SONO IO?

Trad. di LUCIANA BALDACCINI